

## **INTERVENTO DEL PROF. VERTER CASALI**

Il titolo della conferenza di questa sera, incentrato sullo sviluppo del pensiero democratico sammarinese dal momento napoleonico alla nascita del Partito Socialista, mi vincola non poco, perché per svolgere adeguatamente un simile discorso, e per registrare il linguaggio fra me conferenziere e voi, bisogna che ci riallacciamo anche alla cultura democratica sammarinese precedente, e facciamo alcune premesse che reputo indispensabili, brevi perché non sono parte integrante dell'argomento storico che sono stato chiamato ad affrontare, però fondamentali in quanto rischiamo altrimenti di non intenderci più di tanto. Innanzitutto focalizzerei il concetto di democrazia, in maniera molto succinta e molto rapida però, perché non basterebbe forse una settimana di dibattito per far emergere tutte le accezioni legate a tale concetto. In seguito andrei più nello specifico, cioè mi chiederei che cos'era la democrazia e il pensiero democratico a San Marino in passato. Sono due argomenti indubbiamente legati tra loro perché la Repubblica di San Marino non è mai stata al di fuori o al di sopra della storia di tutti, né tanto meno del pensiero storico; però vi renderete conto che la democrazia sammarinese ha delle sue prerogative particolari, e che la democrazia che si sviluppa nelle civiltà occidentali evolute (perché la democrazia si sviluppa soltanto nelle civiltà evolute) non è sempre corrispondente alla democrazia

sammarinese, anche se ci sono ovviamente forti attinenze e affinità.

Quindi che cos'è la democrazia? Non posso naturalmente darvi un'etichetta che valga per tutte le democrazie che ci sono state e che ci saranno; mi sono appuntato uno *slogan*, diciamo così, una definizione molto nota che corrisponde grosso modo al nostro concetto di democrazia: è una definizione elaborata nella prima metà del secolo scorso da Tocqueville, sicuramente conosciuto dalla maggior parte di voi, che descrive la democrazia come un governo a cui il popolo, fatto di uomini uguali e liberi, prende parte in maggiore o minore misura.

Io direi che può essere uno *slogan* molto attuale su cui tutti potremmo essere d'accordo; se ci pensate bene, però, è una definizione tutt'altro che semplicistica, su cui si potrebbe discutere a lungo, perché i concetti di uguaglianza, di libertà, di prendere parte in maggiore o minore misura al governo sono concetti complessi, concetti che meriterebbero singolarmente analisi approfondite e dettagliate, concetti che hanno avuto una lentissima evoluzione temporale, anche se oggi sono arrivati a diventare addirittura banali per chi, come noi, li possiede pienamente nel suo vocabolario quotidiano, nel suo modo di pensare, di vivere e di essere. Voglio dire che può essere facile ridurre a definizione la democrazia, ma bisogna essere consapevoli che ogni definizione è semplicistica, e che anche quella di cui stiamo ora parlando non tiene conto della complessità del fenomeno "democrazia", di quanto si è storicamente e culturalmente dovuto

penare per giungere allo *slogan* di Tocqueville, della lentezza temporale con cui la coscienza collettiva è riuscita ad arrivare a tale concezione e a tutti i termini, a tutti i vocaboli in essa contenuti. E' difficile, insomma, cogliere e definire l'anima, l'essenza della democrazia in un solo colpo, con una sola frase, perché la democrazia ha più anime, più essenze storiche rintracciabili nel nostro passato più o meno remoto.

A livello culturale e storico sarebbe più corretto parlare di democrazie al plurale piuttosto che di democrazia al singolare, perché nel corso del tempo abbiamo avuto più tipi di democrazie, non tutte riducibili allo *slogan* da cui sono partito, e nemmeno tutte riconoscibili come democrazia da noi che ci rivolgiamo a tale concetto politico col nostro modo di interpretazione, con i nostri vocaboli definitivi. Possiamo considerare la democrazia anche come un organismo vivente che si è sviluppato e che si sta sviluppando (nato in un certo periodo, non si sa quando anche se la prima democrazia degna di rilevanza storica è quella dell'Atene del 5° secolo a.C., del periodo di Pericle cioè), che ha avuto una sua adolescenza e che si sta maturando con gradualità. Ma ogni tipo di democrazia che storicamente possiamo individuare ha avuto una sua evoluzione articolata e turbolenta. Pericle, per esempio, era un profondo sostenitore ed esaltatore della democrazia; però nello stessa epoca nasceva anche uno come Platone, una delle menti più brillanti che l'umanità abbia mai avuto, che era estremamente avverso a quella forma politica in

quanto la reputava l'anticamera dell'anarchia.

Per cui capite bene: il concetto di democrazia non è univoco; inoltre porta con sé le polemiche, le discussioni, il confronto sistematico delle opinioni. La dialettica è tipica della democrazia, e la democrazia non è stata sempre vista secondo i tranquilli parametri riassunti da Tocqueville. Prendiamo per esempio Hobbes, considerato il padre del totalitarismo: noi oggi non ci sogniamo nemmeno di considerare il totalitarismo come una forma di governo democratico; tuttavia per Hobbes, vissuto nell'Inghilterra della prima metà del '600, non era così. Per lui il tiranno - leviatano a cui pensava, questa specie di mostro biblico che doveva governare col terrore, era uno strumento democratico, creato per necessità dal popolo con la logica del patto sociale. Il totalitarismo è un'importante evoluzione rispetto all'assolutismo, perché il popolo prende parte attiva alla creazione dei suoi organismi politici, anche se come conseguenza deve alienare la sua libertà. I motivi antropologici che hanno indotto Hobbes a formulare questa ipotesi politica sono noti: l'Inghilterra in cui vive ha infiniti problemi interni ed esterni, per cui egli si auspica l'avvento del personaggio politico forte capace di sistemare in fretta con le buone o con le cattive la situazione. Ma il suo tiranno deve scaturire non da investitura divina o da prepotenza personale, bensì da una precisa presa di coscienza popolare. Paradossalmente (ma il paradosso è solo nostro) il suo tiranno è democratico, il regime che si auspica, pur prevedendo la sudditanza di tutti i

cittadini, si regge sul concetto di nomina dal basso, di sostegno popolare. Siamo di fronte dunque a una delle tante democrazie presenti nella storia, una democrazia che facciamo fatica ad interpretare come tale sia per lo *slogan* di Tocqueville, che ci vincola a certe parole che ci fanno individuare, etichettare e definire la democrazia in una maniera piuttosto che in un'altra, sia anche per le esperienze di totalitarismo di questo secolo (il Fascismo, il Nazismo ed il Marxismo cioè) la cui tragica evoluzione c'impedisce categoricamente di considerare democratico qualunque tipo di totalitarismo, anche perché le parole definitorie di Tocqueville erano già state da tempo pronunciate, ed erano già da tempo entrate a far parte del lessico comune e degli stereotipi delle civiltà politiche avanzate.

Se quindi riusciamo ad andare al di là dei nostri pregiudizi, della prospettiva particolare e semplicistica con cui riusciamo ad osservare ed etichettare i fenomeni, non possiamo dire che vi è una sola forma di democrazia, ovvero la nostra, ma che vi sono state, vi sono e vi potranno essere tante forme di democrazia dalle caratteristiche diverse ed anche contrastanti, non sempre di facile individuazione.

Delineato in breve che cos'è il concetto di democrazia, e ancor più (era ciò che maggiormente mi premeva) che vi sono nella storia umana tanti tipi di democrazia e non solo una, possiamo ora parlare di democrazie al plurale e cercar di capire l'evoluzione del pensiero democratico sammarinese. Innanzitutto occorre individuare subito una tradizione leggendaria particolare,

legata al santo da cui la Repubblica ha preso nome, che addirittura fonda la nostra fisionomia di stato, e direi anche la nostra democrazia, in un passato remotissimo, in un passato in cui la democrazia, così come l'idea di stato, erano concetti assurdi e inconcepibili. San Marino era senza dubbio un personaggio "democratico", perché nel famoso *Relinquo vos liberos ab utroque homine* ritroviamo tanti messaggi legati all'indipendenza, alla libertà individuale, all'autogestione, all'autodeterminazione, ecc., ovvero a concetti tipici di una concezione politica nemmeno moderna, ma addirittura contemporanea. Secondo la tradizione storiografica, che fino a pochi anni fa reputava la leggenda come un documento storico probante, quest'affermazione San Marino l'avrebbe fatta più di 1.500 anni fa, in un periodo cioè in cui simili concetti erano impensabili, o folli, o incomprensibili, o comunque volevano dire altro rispetto a ciò che noi vi leggiamo. I concetti infatti non sono sempre pensabili; quello che era pensabile nel 500 spesso non lo era precedentemente, o non lo era del tutto; il concetto di ateismo, per esempio, è un concetto che in certi secoli è impensabile, perché era impensabile che non esistesse una divinità. Il concetto nostro di libertà, altro esempio, non corrisponde quasi mai alla libertà a cui ambivano e che potevano concepire gli uomini del passato. Non è vero, dunque, che si può sempre dire tutto quanto e che tutto quello che si dice ha sempre lo stesso peso ed è sempre totalmente comprensibile. In certe epoche mancano le parole, perché mancano i pensieri che

ne sono la base logica, cioè che danno origine a quelle parole. Così come le parole che ci sono possono avere significati diversi da quelli che gli attribuiamo noi, o solamente affini. Per cui secondo la tradizione noi siamo stato e democrazia da secoli, secondo la scienza storica, invece, la nostra democrazia e la nostra realtà statuale, che personalmente reputo indissolubilmente vincolate, sono il frutto di una conquista graduale, verosimilmente sanguinosa e violenta; non sono storiche, ma emule di altre evoluzioni politiche simili; per realizzarsi hanno richiesto senza dubbio una precisa volontà, uno sforzo notevole da parte di tutti; non sono certamente, almeno per il passato meno recente, una democrazia statuale così come la intendiamo noi.

Vi faccio un esempio molto banale per cercare di spiegarmi meglio: la divisione in ceti, che è caratteristica della nostra storia fino a questi anni, è quanto di più antidemocratico noi oggi possiamo concepire. Franciosi, Giacomini, ovvero gli epigoni della nostra democrazia attuale, erano prima di tutto contro la distinzione in ceti, contro la distinzione fra città e contado, fra il cittadino e il villano, divisione che nella coscienza collettiva locale è in parte ancora rimasta, soprattutto nella generazione precedente alla mia, anche perché era stata rivivificata dal Fascismo. La distinzione in ceti, insomma, fa parte di una cultura che per noi è antidemocratica, ma che in passato era democratica. Platone è contro la democrazia perché concepisce la società come un insieme di cittadini non uguali fra loro. La massa per lui

non ha coscienza politica, la massa è  
buca, la massa può solo soggiacere a ceti  
politici più elevati, geneticamente eletti,  
diremmo oggi. Questa cultura  
tendenzialmente aristocratica,  
comunque, non è solo tipica di un  
antidemocratico come Platone, ma  
anche della democrazia del recente  
passato. Se leggete i nostri statuti del  
'300, per esempio, ma anche quelli dei  
secoli successivi, vi troverete una netta  
demarcazione tra l'élite del paese,  
quelli cioè che avevano un minimo di  
cultura e possedevano mezzi economici  
più consistenti (all'epoca anche il  
semplice possesso di un animale da  
soma faceva la differenza) e chi non  
aveva nulla o aveva meno. Ciò non  
toglie, tuttavia, che lo stato  
sammarinese all'epoca si ritenesse  
democratico, perché il concetto di  
democrazia di quei tempi prevedeva  
anche la distinzione netta e spesso  
irreversibile tra cittadini, tra i migliori  
che dovevano dominare, e gli altri che  
si dovevano far dominare.

Torniamo quindi alla mia premessa : noi  
non possiamo guardare la democrazia  
del passato con i nostri occhi, perché  
non vi vedremmo democrazia o, al  
contrario, ci potremmo smarrire in  
fuorvianti e fasulle letture ipercritiche o,  
al contrario, apologetiche (di cui la  
nostra storiografia è piena) di realtà  
politiche che non sono in fondo così  
facili da comprendere. Noi siamo figli  
di un secolo estremamente problematico  
dal punto di vista politico, e il concetto  
di democrazia che si è sviluppato dalla  
rivoluzione francese in poi, e soprattutto  
nel corso del '900, è molto più  
articolato e complesso di quelli  
rintracciabili in passato ; quindi è

chiaro che il pensiero democratico a noi  
coevo ha raggiunto la sua massima  
manifestazione, il suo apice storico. Ciò  
non toglie, però, che nel '300 e nei  
secoli successivi, pur con la distinzione  
fra ceti e fra chi stava in città e chi stava  
in campagna e altro ancora, c'era una  
forma politica percepita a lungo e dai  
più come democrazia, una democrazia  
adeguata ai tempi. Non dunque la  
democrazia, ma una delle diverse  
democrazie che nel corso del tempo si  
sono sviluppate.

In una realtà che si percepisce come  
democratica è ovvio che si dia origine  
ad un lessico specifico, a parole chiavi  
idonee ad esprimere i concetti  
funzionali a quella realtà. Le parole  
pronunciate dal santo in punto di morte  
fanno sicuramente parte di questo  
vocabolario politico precipuo. Ma il  
fatto che le esali un santo dota tali  
vocaboli di una sacralità  
particolarissima, una sacralità che  
trasforma quelle parole da semplici  
etichette in interpretazioni di un modo  
di essere e di vivere, interpretazioni che  
vengono tramandate di padre in figlio e  
diventano sovrastrutture di una realtà  
politica e sociale che grazie ad esse si  
fonda e si perpetua. A partire dalla  
leggenda i documenti sammarinesi  
tendono a ripetere sempre le stesse  
parole, gli stessi concetti politici, con  
qualche aggiunta portata dai tempi,  
segno inconfondibile che la cultura  
locale, il pensiero democratico e  
statuale sammarinese, è composto da  
pochi ma solidi elementi che si radicano  
così tanto nella mentalità e nella  
mediocre cultura dei più da diventare  
principi categorici e assiomi  
indiscutibili, eterni punti di riferimento a

cui rivolgersi per definire in qualunque momento la propria identità. Uno di questi vocaboli che acquisterà sacralità perché riassume in sé tutta la volontà trasmessa ai posteri dal santo è proprio "arengo", parola chiave del pensiero politico sammarinese, parola che riemergerà in continuazione ogniqualvolta si avvertirà di non vivere più nella sacra democrazia lasciata da Marino.

Il concetto di arengo è antichissimo nella cultura politica sammarinese. Non si sa quando sia nato: i primi documenti che ci testimoniano la sua esistenza sono della seconda metà del 1200. All'epoca però c'era già il Consiglio dei LX, il Consiglio dei XII, i Reggenti e altri organismi politici tipici della cultura comunale, probabilmente più incidenti dell'arengo, così com'era tipico dello stesso momento storico anche l'arengo di cui ci sono molteplici esempi pure nelle zone limitrofe. Può avere qualche fondamento l'ipotesi che l'arengo o un'assemblea simile fosse nato precedentemente, perché è facile che San Marino nell'Alto - Medioevo fosse poco più di una tribù arroccata sopra un monte dedita alla sopravvivenza e all'autodifesa. Il sistema più facile per governarsi poteva essere proprio quello di riunirsi attorno a un fuoco, e prendere le decisioni necessarie, magari sotto le direttive del potente del luogo. Questa è un'ottima forma democrazia, solo che occorrono chiaramente dei prerequisiti: bisogna che ci siano poche famiglie, che il nucleo abitato sia estremamente circoscritto, che più o meno dimorino tutti vicini e nella medesima zona, che le decisioni da prendere non siano

estremamente complicate, perché altrimenti occorre anche una cultura che spesso non si ha all'interno di organismi simili, che il luogo non interessi a signori dotati di particolare autorità, o rivesta solo un interesse marginale e saltuario, e altro ancora su cui non mi è possibile dilungarmi. Siamo dunque in un cultura democratica, forse una democrazia strana dal nostro punto di vista perché quasi sicuramente non egualitaria e pilotata o addirittura schiacciata da personaggi forti come potrebbe essere un abate o un vescovo o un feudatario; eppure una delle tante democrazie del passato in cui il *demos*, quello che all'epoca si considerava il popolo libero, svolge una qualche funzione politica più o meno epidermica e non si limita, o meglio crede di non doversi limitare, a subire passivamente tutto quanto.

Questa però è una democrazia elementare che si può sviluppare soltanto all'interno di un certo ambiente che a noi può sembrare arcaico o primitivo. E' chiaro che man mano che si evolve la società un organismo simile incontra enormi difficoltà di sopravvivenza: con lo sviluppo demografico del paese l'arengo aumenta numericamente, quindi diventa più problematico riunirlo e deliberare al suo interno, anche perché le decisioni sono più articolate, più complesse, richiedono un maggiore dibattito, necessitano di maggiore cultura, ecc. Da qui la nascita di organismi più ristretti, più facili da convocarsi, dove sia possibile prendere decisioni rapide e culturalmente adeguate. Questo mio continuo richiamo alla cultura non è casuale, perché la cultura aveva in

passato un enorme peso nel panorama politico sammarinese, sicuramente maggiore di quello che aveva la ricchezza materiale, anche se è ovvio che quasi sempre benessere economico e cultura erano interdipendenti.

La democrazia a San Marino quindi, tribale o no che fosse, ha fin da subito uno strettissimo legame con il concetto di arengo; però anche di arengo non possiamo parlare in maniera univoca: ci sono vari tipi di arengo che incontriamo nel corso dello sviluppo della cultura democratica sammarinese. C'è l'arengo inteso come popolo deliberante; c'è l'arengo inteso come corpo elettorale; c'è l'arengo inteso come referendum limitato; c'è l'arengo inteso come popolo in senso lato. Anche di questo parleremo nel prosieguo di questa chiacchierata se ve ne sarà il tempo.

Oltre al concetto di arengo, la democrazia sammarinese scaturisce anche da altri elementi di cui abbiamo sicura traccia all'interno dei documenti che ci sono rimasti. Per esempio dai documenti del XIII e XIV secolo emerge netta l'importanza che all'interno della piccola realtà sammarinese aveva lo spirito comunitario, ovvero l'adempimento a precise norme a cui tutti erano chiamati per la sopravvivenza della comunità, e per il disbrigo delle faccende comunitarie quotidiane. Gli statuti che vengono elaborati nei primi anni del 1300, ma anche quelli del '600, sono zeppi di questo spirito comunale. Sebbene sia ipotizzabile che alcuni adempissero agli obblighi previsti solo per dovere giuridico e per paura di incorrere in qualche pena, è altrettanto ipotizzabile che la maggioranza vi

partecipasse coscienziosamente e con radicata convinzione; per dovere morale cioè, poiché in tutti vi era un concreto interesse a salvaguardare lo stato, ovvero il paese, ovvero, in ultima analisi, le loro abitazioni e le loro famiglie. Ciascuno doveva essere all'occorrenza muratore, o stradino, o soldato, o altro ancora. Le strade venivano accudite e accomodate da chi vi abitava ai bordi; la guardia e la difesa della comunità venivano fatte dai cittadini che avevano dai 14 ai 60 anni; ognuno, insomma, era chiamato con frequenza a prestazioni comunitarie. Per cui capite bene che imponendo e perfezionando un simile spirito comunale, si determina sempre più una sorta di cultura democratica, un coinvolgimento quotidiano, non delegabile, del *demos* nella gestione effettiva della comunità. E' chiaro che siamo di fronte ad una democrazia tipica del 300, non alla democrazia come la vediamo noi; una democrazia saldamente impugnata e disciplinata dai possessori dei mezzi culturali ed economici, da chi possedeva quel quid in più rispetto alla massa che veniva trattata come popolo bue, ma che accettava per fatalità, per conformazione mentale ed anche per opportunismo questo suo ruolo con uno spirito e con una psicologia che per noi figli del 2000 è di difficile comprensione. Questo spirito comunale sicuramente si mantiene ed è mantenuto vivo fino a tutto il 1800, anche se la trasformazione della mentalità comunitaria su cui si reggeva e la grossolana involuzione sempre più elitaria ed oligarchica del potere porterà al suo graduale affievolimento.

Dai secoli successivi, precisamente dal XV, c'è anche il nome di repubblica con cui San Marino si nomina a fornire ulteriore supporto alla locale mentalità democratica. Il vocabolo significativo, definitoro non è un di più, non è una mera etichetta nella coscienza collettiva sammarinese : essere repubblicani nella zona non è una cosa da tutti, soprattutto non è una cosa per gli stati attorno a San Marino che sono più che altro ducati, principati, signorie legate a figure singole o a domini familiari. Essere repubblicani, appartenere cioè a una *res pubblica*, (le parole latine sono più esplicite di quelle italiane perché significano letteralmente *cosa di tutti*) vuol dire sviluppare nella gente un concetto della democrazia che, dove non ci si chiama repubblica, dove non si è repubblicani, è difficile che si sviluppi. Io do molto peso alla mentalità perché per essere democratici, o comunque tendere alla democrazia, al governo del *demos* o quanto meno al coinvolgimento frequente del popolo negli affari della comunità, bisogna anzitutto voler essere democratici, cioè pensare in modo democratico, avere un vocabolario interno, un lessico politico strettamente vincolato a concetti democratici. Se non si pensa, se non si parla democraticamente non si può essere democratici. Per pensare in tale modo bisogna avere delle chiavi di lettura funzionali a quella specifica realtà, delle sue interpretazioni, dei vocaboli che ti permettano di pensare in una maniera piuttosto che in un'altra, ma anche di trasmettere quell'interpretazione politica del reale ai figli e ai posteri così da rifondare giorno per giorno la stessa dimensione

esistenziale. Ed i vocaboli non nascono all'improvviso : derivano invece lentamente da una realtà che li permette e che ha necessità proprio di quei vocaboli e non di altri. Se si vive all'interno di una cultura assolutista si tenderà ad accettare l'assolutismo, la sua realtà, le parole che lo perpetuano, e a legittimarlo addirittura moralmente, come è stato fatto, da un punto di vista teocratico e teologico, cioè come un prodotto di natura divina, voluto da Dio in persona, fondamentale alla vita stessa della nazione. Si pensi a tal proposito che fatica ha fatto la Rivoluzione Francese a far a meno di un re, a giungere all'eliminazione non tanto fisica, quanto psicologica di Luigi XVI. In una cultura repubblicana, invece, si tenderà ad esaltare i vocaboli ed i valori della *res pubblica*, della cosa pubblica, ed anche certe storture, come le interpreteremmo noi (usiamo ancora come esempio la divisione in ceti) non vengono percepite come antidemocratiche, finché non si hanno le chiavi di lettura per percepirle in questa maniera, per fondare la democrazia su altri valori, su un vocabolario più ricco e articolato. Noi vedremo che i Francesi porteranno in Italia alla fine del 700 interpretazioni nuove, che gradualmente indurranno alcuni a chiedersi : ma è poi giusto che ci siano i cittadini e i contadini ? che ci siano i nobili, gli abitanti della terra e gli abitanti del contado ? Che si sia diversi e non uguali ? Da tali quesiti inizieranno effettivamente le proteste che prima forse erano impensabili, o erano ritenute folli, perché non c'erano le parole per pensarle, non c'erano le chiavi di lettura neppure per ragionarci sopra, e per

con gli altri, poiché le parole  
essere pienamente efficaci devono  
essere comprensibili ai più. Prima la  
divisione in ceti era vista come un  
qualcosa di naturale, un qualcosa voluto  
dallo stesso Dio. Dio è sempre stato  
utilizzato anche politicamente per dar  
valore a certe parole, e rendere folli e  
blasfeme altre. L'ha detto Machiavelli,  
l'hanno detto tanti altri, l'ha detto  
Marx. Giustificare un qualcosa dal  
punto di vista divino spesso significa,  
per chi non ha una cultura alternativa,  
laica e critica, oppure un elevato senso  
religioso, dover accettare un ruolo che  
gli viene imposto dall'alto e le parole  
autoritarie, dogmatiche e assiomatiche  
di un vocabolario convenzionale e  
biblico, a cui bisogna ubbidire  
ciecamente e acriticamente. E' il trucco,  
o meglio la convinzione granitica e  
indiscutibile, che hanno usato per secoli  
i vari Re Sole e tanti altri per avallare  
l'assolutismo, la sottomissione supina,  
eticamente ineccepibile e necessaria,  
delle masse.

Poi ci sono altri fattori che hanno  
fondato il pensiero democratico  
sammarinese: San Marino è sempre  
stato una comunità piccola, diffidente  
verso gli estranei; tale diffidenza ha  
favorito la sua compattezza, il suo  
sentirsi corpo sociale diverso e in  
pericolosa competizione con le realtà  
del circondario e con gli stranieri in  
genere. I Sammarinesi hanno sempre  
avuto bisogno di consulenze ed aiuti di  
alleati e amici più o meno presunti e  
fidati; tuttavia hanno quasi sempre  
mantenuto un certo distacco, anche  
piuttosto marcato, da questi e da tutto  
ciò che proveniva da fuori. Ciò ha  
sicuramente favorito il senso della loro

coesione e identità, e lo sviluppo di  
quella fisionomia culturale peculiare,  
dotata di un lessico tipico e  
caratterizzante, di certo  
tendenzialmente democratico, che  
abbiamo già individuato parlando dei  
doveri sociali statutari. Inoltre grande  
peso nello sviluppo di tale mentalità ha  
avuto la venerazione del santo  
fondatore, a cui ci si richiamava in  
continuazione, che ha lasciato il suo  
popolo compatto e libero dagli altri  
uomini, e che è stato il fondatore ed il  
continuo garante della dimensione  
statuale e democratica della  
Repubblica. Al santo si ricorre nei  
momenti di bisogno (una carestia, una  
guerra, un qualsiasi pericolo)  
esponendo la sua teca, o portandola in  
processione. Il santo è colui che si  
ringrazia, che tutti indistintamente  
ringraziano, ad emergenza risolta.  
L'indipendenza, la coesione, la  
costituzione politica dei Sammarinesi  
diventano così sacre, (così come lo era  
l'assolutismo altrove) intangibili da  
parte dei poteri laici, superiori  
addirittura alla volontà dei vescovi e dei  
papi. Le parole che compongono lo  
scarno vocabolario politico dei  
Sammarinesi diventano anch'esse  
dotate di sacralità, ricevono una  
legittimazione divina che le fa reputare  
assolutamente ed incontestabilmente  
giuste. Il popolo viene coagulato attorno  
a pochi ma granitici perni. Sono queste  
poche e spesso ingenuie nonché  
stereotipate parole che compongono la  
cultura del Sammarinese medio, che gli  
forniscono un'identità culturale e  
sociale, che lo fanno sentire diverso dai  
Riminesi o dagli altri che non possono o  
non sanno parlare allo stesso modo, che

non hanno lo stesso sacro lessico. Noi siamo di fronte a tutte queste chiavi di lettura della realtà, siamo di fronte ad un ambiente ostico, rude, isolato e diffidente che le esalta ancor più, che tende a chiudersi in se stesso e nella sua spartana (altro frequentissimo vocabolo sacro) ma fiera semplicità. Capite bene che tutti questi fattori sono funzionali a un modo di interpretazione democratica dell'esistenza, a uno sviluppo del pensiero democratico, perché tutti partecipano attivamente (democraticamente) alla vita sociale, tutti parlano e devono parlare la stessa lingua: democrazia è anche far la guardia di notte, è anche essere felici di lavorare gratuitamente per la comunità, o di ottemperare serenamente ad altri doveri sociali stabiliti dai signori che non erano considerati signori per caso, ma per diritto. Noi abbiamo perso questo modo di essere democratici, perché democrazia per noi è altro, è soprattutto equo appagamento delle nostre richieste; ma la democrazia dei Sammarinesi che vivevano nel '300, nel '400 e successivamente era proprio questa.

Anche gli statuti del Seicento, criticati, stracriticati, criticabilissimi perché etichettati come oligarchici, sono oligarchici in realtà per noi che, vivendo quattro secoli dopo e richiamandoci ad altri valori, ad altri vocaboli, li leggiamo, li interpretiamo con i nostri pregiudizi, con i nostri stereotipi, con i nostri soggettivi giudizi di valore. E' chiaro che noi li vediamo come strumenti arcaici, nonostante certe forzature di chi li legge come gli pare, parzialmente e non nella loro globalità. Ma sono scaturiti alla fine del '500,

sono impregnati della cultura elitaria dell'epoca e della democrazia di quei tempi, che per noi non è democrazia, ma per loro sì. Non possiamo pretendere che quattro secoli fa la pensassero meglio, peggio o come noi; la pensavano come potevano, con i vocaboli che avevano a disposizione. L'unica possibilità di raffronto è con statuti coevi di altre realtà sociali, e per quel poco che ho potuto verificare personalmente, i nostri statuti del Seicento sono assai democratici per l'epoca. Perché? Perché sono un misto di vocaboli nuovi e vecchi; perché i vocaboli nuovi o relativamente nuovi legati al pensiero oligarchico del tempo sono frammischiati a quelli tradizionali della cultura democratica sammarinese, agli stereotipi sacri di sempre. Questo crea a volte ambiguità al loro interno, e permetterà l'involuzione sempre più oligarchica del Sei, Sette e Ottocento. Ma farà anche sì che nel Sette e nell'Ottocento chi chiederà di tornare ad una dimensione più democratica lo farà nel loro nome, richiamandosi a quei vocaboli sacri e fondanti (come arengo, per esempio) ancora impressi sulle loro pagine che erano caduti in disuso, o che venivano interpretati secondo logiche diverse rispetto al passato.

Perché vi cito gli statuti del '600? Perché gli statuti del '600 sono fondamentali per lo sviluppo del pensiero democratico dai Giacobini in poi, o meglio per ritornare ad una tradizione democratica ritenuta smarrita, ma non perduta. I Giacobini svilupperanno la loro contestazione e la loro battaglia proprio partendo da questi statuti, che verranno da loro ammantati di una sacralità assoluta.

In questo punto penso sia giunta l'ora di  
riformarci sul concetto di arengo, una  
parola chiave, come ho detto, della  
cultura democratica sammarinese, per  
poi passare all'analisi dell'episodio  
giacobino e di altri episodi  
dell'Ottocento relativi allo sviluppo  
della cultura democratica sammarinese  
prima dell'Arengo del 1906.

Io vi ho detto che l'idea di democrazia a  
San Marino è strettamente ancorata  
all'idea di arengo, di cui le prime tracce  
documentali sono rintracciabili dal XIII  
secolo e che rimane vivo fino al XVI  
secolo. Com'è ben noto, perché citato  
da parecchi studiosi, nel 1560  
avvengono forti dissidi all'interno del  
Consiglio tra le famiglie dei Brancuti e  
dei Belluzzi, ovvero clan di potere che  
miravano ad assumere l'egemonia  
all'interno di quello che era ormai  
divenuto il consesso politico principale.  
Per risolvere tali tragici eventi, i  
Sammarinesi chiedono l'aiuto e  
l'intervento del duca di Urbino, nostro  
protettore dell'epoca che aveva una  
vincolante *potestas* sulla Repubblica, il  
quale invia un suo funzionario col  
preciso compito di ripristinare l'ordine.  
Per espletare adeguatamente il suo  
compito, costui fa resuscitare l'arengo  
dei capifamiglia, che già da una trentina  
d'anni non veniva convocato, e fa  
modificare la composizione del  
Consiglio dei LX con l'elezione di  
nuovi consiglieri, e con  
l'accantonamento di diversi dei vecchi.  
Stabilisce inoltre l'obbligo di  
riconvocare periodicamente l'arengo sia  
per modificare di tanto in tanto il  
Consiglio come era stato appena fatto,  
sia soprattutto per controllare con  
frequenza il suo operato. Lì per lì la

situazione si placa, e l'arengo negli anni  
successivi viene saltuariamente  
convocato. Ma nel giro di poco tempo  
si decide di accantonarlo del tutto col  
pretesto, legittimo ma non so fino a che  
punto esclusivo, che ormai era troppo  
numeroso, troppo tumultuoso e quindi  
troppo caotico. Nel 1571 avviene  
l'ultima convocazione di un arengo  
prima di quello del 1906, e qualche  
anno dopo si giunge alla promulgazione  
dei più volte citati statuti del '600 che  
sanciscono ufficialmente  
l'accantonamento dell'arengo, senza  
però arrivare a sopprimerlo del tutto.  
Nella prima e nella seconda rubrica di  
questi statuti scopriamo che il motivo  
ufficiale di questa innovazione  
dipendeva dal fatto che all'interno di  
tale numerosa assemblea non era più  
possibile giungere a nessuna  
deliberazione, e perciò il Consiglio si  
proclamava principe e sovrano, con  
diritto di vita e di morte su tutto e su  
tutti. L'arengo eventualmente poteva  
essere, per i bisogni del comune dice  
testualmente lo statuto, riconvocato  
dalla Reggenza. Capite bene, dunque,  
che l'arengo non viene eliminato del  
tutto, ma rimane latente. Si procede  
praticamente con quella logica con cui  
si accantoneranno gli Stati Generali in  
Francia, cioè l'assemblea che  
rappresentava tutti i ceti. Diretta  
conseguenza di ciò sarà l'instaurarsi  
dell'assolutismo finché non verranno  
riconvocati nel 1789 e provocheranno  
lo scoppio della Rivoluzione Francese.  
L'arengo era ugualmente l'organismo al  
cui interno trovavano spazio tutti i ceti  
sammarinesi, perché tutti i capifamiglia  
della Repubblica dovevano  
presenziarvi. Se non v'intervenivano